Dalle fabbriche: «il terrorismo non passerà»

I posti di lavoro sono stati le più solide trincee contro la strategia della tensione E sono rimasti tali nella lotta contro i brigatisti

La lotta al terrorismo in fabbrica ha già una sua storia. Ed è una storia inequivocabile, a dispetto degli sforzi dei solerti ricercatori di «album di famiglia». La risposta è arrivata subito, chiara fin da quando, nel 1970, la sigla delle BR per la prima volta apparve in calce ad una «lista di proscrizione» di dirigenti della Sit-Siemens di Milano. Una risposta che è venuta avanti in questi anni, fino ad oggi, lungo gli itinerari di una strategia sempre più sanguinosa, senza tentennamenti né equivoci.

Ciò non significa evidentemente che — anche in fabbrica — non vi siano stati ritardi, incertezze, incomprensioni di un fenomeno che si presentava con caratteristiche affatto nuove. Ciò non significa che la classe operaia non abbia «sofferto» la propria risposta, non abbia dovuto combattere, anche al proprio interno, una battaglia per chiarire le dimensioni e la portata reale dell'attacco alla democrazia. Resta tuttavia il fatto che qui, nel cuore del processo produttivo, il terrorismo è stato subito collocato dalla parte della barricata che di fatto gli compete.

E' un dato che è scritto a chiarissime lettere nella storia recente del movimento operaio, dallo sciopero dei lavoratori di Genova per il rapimento del giudice Sossi, alle grandiose manifestazioni in tutt'Italia per il sequestro di Moro, l'eccidio degli uomini della sua scorta e, infine, il suo omicidio; e, ancora, all'immenso corteo che attraversò Genova il giorno del funerale del compagno Guido Rossa, il delegato dell'Italsider assassinato dalle BR.

Ed è scritto anche nella sanguinosa storia del terrorismo, nella macabra parabola delle sue azioni e dei suoi obiettivi che vede anche portare la distruzione nelle fabbriche — la Lancia è l'esempio più recente — colpendo l'occupazione, il posto di lavoro. Dal tentativo di innestare la propria logica di violenza «dentro» le lotte, il «partito armato», perdendo via via la propria maschera di «sinistra», è passato ad una aggressione diretta «contro» le lotte. Dalle «punizioni» contro i dirigenti di fabbrica ed i crumiri, è arrivato all'omicidio di un delegato e di un comunista, simbolo vivo di una lunga battaglia per l'emancipazione del lavoro. Dalle prime azioni dimostrative, ai sequestri di persona, al delitto, alla strage.

Ciò che i lavoratori hanno compreso è la sostanza del problema: il terrorismo — al di là dei mediocri rivestimenti ideologici che si è dato — mira a dissestare il terreno della democrazia, quello sul quale oggi il movimento operaio pone concretamente la sua candidatura a classe dirigente del paese. Sulle gambe del terrorismo — pur con origini e matrici culturali profondamente diverse — camminano gli stessi interessi che insaguinarono l'Italia con le bombe di piazza Fontana, dell'Italicus, di piazza della Loggia.

La fabbrica è stata la più solida trincea contro la strategia della tensione. Ed è rimasta tale nella battaglia contro il terrorismo, il punto più solido del fronte a difesa della democrazia. E' una verità sulla quale dovrebbero meditare forze sempre pronte a chiedere alle organizzazioni operaie «certificati di democrazia» allorché si tratta di occupare posti di governo, ed altrettanto pronte a defilarsi allorché occorre concretamente difendere le istituzioni nate con la Resistenza.

Si sta aggravando la frattura tra Nord e Sud

Le attese di milioni di uomini e donne sono state deluse dal sabotaggio dc alla politica di unità nazionale e di rinnovamento

Il Mezzogiorno ha pagato il prezzo più alto negli anni della grande crisi italiana. Le attese di milioni di uomini, di donne, di giovani sono state deluse. Il sabotaggio della politica di unità nazionale e il mancato rispetto degli impegni da parte della Dc, e di altri partiti, hanno impedito la necessaria opera di rinnovamento. Così si sono aggravati gli squilibri fra Nord e Sud. E' ulteriormente cresciuta la disoccupazione, e il 10% dei disoccupati dell'intera comunità europea si trova nel Mezzogiorno. Intere città e regioni (si pensi solo a Napoli, alla Basilicata alla Calabria) sono sull'orlo del collasso. Non è finito. Le differenze all'interno di questa parte del territorio italiano si sono ancora vieppiù aggravate. E' continuato l'abbandono delle zone interne; le iniziative industriali più fragili hanno ceduto.

L'avventurismo finanziario dei dirigenti dell'industria chimica, sorretti dalla complicità del sistema di potere democristiano, ha coinvolto i destini di intere popolazioni, come nel caso della Sardegna. Anche nelle aree tradizionalmente più forti, pensiamo alla Puglia e a certe zone della Sicilia, la crisi di un modello di sviluppo ha prodotto conseguenze devastanti. Le energie che braccianti, contadini e fasce di imprenditori avevano profuso per cambiare il volto delle campagne sono state svilite dalle scelte di sempre che premiavano allo stesso tempo la rendita e le grandi imprese capitalistiche.

Dopo il 20 giugno il Pci ha proposto una politica di austerità, volta a identificare e utilizzare risorse da investire con criteri definiti dalla programmazione e finalizzati allo sviluppo dell'occupazione e del Mezzogiorno. Contro la politica dell'austerità si sono scagliati i centri di comando dell'economia italiana e la costellazione degli interessi legata al partito democristiano.

La subalternità del Mezzogiorno serve ad avviare su vecchie basi la ripresa dell'economia italiana. I vecchi e nuovi notabili dc temevano di perdere il controllo dei meccanismi tradizionali dell'intervento straordinario, su cui si era retto un intero sistema di potere. Ecco il sabotaggio della legge 183 che riformava la politica dell'intervento straordinario trasformando la Cassa del Mezzogiorno in una agenzia tecnica al servizio delle Regioni. Ecco i ritardi nella approvazione del piano agro-alimentare e dei piani agricoli di settore. Programmazione e austerità dovevano servire a spezzare quel groviglio di interessi su cui si è retto per anni il faccendiere, il capocorrente dc, il sindacalista corporativo. Ma il Mezzogiorno non si è arreso. Negli ultimi mesi grandi movimenti di massa hanno riproposto la centralità della questione meridionale. La classe operaia del Nord è scesa nuovamente in campo. Appena qualche settimana fa i lavoratori pugliesi, lucani, e del Molise hanno scioperato insieme agli operai delle grandi fabbriche piemontesi.

Il Mezzogiorno ha bisogno di una nuova unità: in primo luogo fra le grandi masse meridionali. Nord e sud uniti nella lotta oggi significa dare al paese un governo capace di portare avanti un disegno rinnovatore.

Per i giovani uno spazio nel mondo del lavoro

Smentito chi parla di disaffezione dal lavoro: lo dimostrano gli oltre 800 mila giovani e ragazze che si sono iscritti alle liste straordinarie

Un esercito di giovani e ragazze: disoccupati, in cerca di prima occupazione, sottoutilizzati, impiegati in lavoro «nero» e precario. Il fenomeno della inoccupazione giovanile ha assunto negli ultimi anni dimensioni e caratteri drammatici. I giovani senza lavoro sono ormai un milione e mezzo e rappresentano i tre quarti della massa complessiva dei disoccupati italiani. Ma il fenomeno è ancora più complesso e grave di quanto non dicano le cifre ufficiali. La contraddizione giovani-lavoro nel nostro Paese si alimenta anche delle migliaia e migliaia che trovano rifugio in lavori precari, stagionali, non garantiti, e che le statistiche non prendono in considerazione.

Caratteristica nuova: il 37% di questa massa è composto da giovani laureati e diplomati. Lo stesso accesso alla scuola, una conquista che ha contribuito ad un generale elevamento culturale e civile, ha fatto emergere lo scarto tra le nuove esigenze espresse dalle giovani generazioni e le possibilità di inserimento produttivo offerte dall'attuale sistema economico e sociale. Il mancato rinnovamento della scuola ha contribuito ad allargare questo fossato.

Si misura soprattutto in questo settore decisivo — giovani e lavoro, collocazione produttiva delle nuove energie umane — il fallimento di uno sviluppo trentennale voluto dalla DC, fondato sull'assistenzialismo e sul parassitismo, che ha bruciato risorse e forze produttive, sacrificando ogni tentativo di programmazione democratica dell'economia.

Sta in questa contraddizione strutturale l'origine profonda del fenomeno della disoccupazione giovanile. Non convincono altre analisi che pongono l'accento sulla disaffezione al lavoro, su un inveterato «costume impiegatizio» dei giovani italiani. Una risposta a tali interpretazioni è stata data dall'adesione di massa che ha riscosso tra le nuove generazioni la legge 285 per il preavviamento al lavoro, varata due anni fa. Oltre 800 mila giovani e ragazze si sono iscritti alle liste straordinarie: una speranza che è venuta alla luce, ma soprattutto una prova di fiducia nella democrazia, nella capacità dell'organizzazione statale di avviare a soluzione o perlomeno affrontare il problema del lavoro.

Questa prova di fiducia è stata mal ripagata. Resistenze padronali, mancanza di volontà politica, inerzia dei governi diretti dalla DC, hanno sino ad oggi umiliato la legge. Solo poche migliaia di giovani hanno trovato effettivamente una occasione di lavoro. Il Partito comunista ha difeso e difende questo provvedimento, pur indicandone i limiti e le carenze. Ad altri — la Democrazia cristiana in particolare — la responsabilità di questa ennesima delusione per le aspirazioni giovanili. Lo devono sapere i giovani che hanno già partecipato alle precedenti elezioni e lo devono sapere in particolare i quasi due milioni e mezzo che votano per la prima volta.

Le proposte del PCI — che diventano stringenti nell'imminenza della prova elettorale — vanno ben oltre i provvedimenti d'emergenza. Il punto è che si sviluppi, insieme ad una ripresa economica e produttiva, una organica politica del lavoro attraverso riforme coraggiose ed incisive. Una politica del lavoro che ponga in testa — al primo posto — le giuste esigenze, le aspirazioni ad un ruolo attivo espresse oggi dalle nuove generazioni. Il voto dei giovani può contare soltanto se dà più forza al PCI.

Con il PCI le lotte e le conquiste

La classe operaia, i lavoratori hanno sempre potuto contare sui comunisti nelle lotte decisive di questi anni per i loro diritti, per il salario, la salute, la dignità del lavoro
Il contributo dei comunisti è stato decisivo per ogni conquista

Con il PCI va avanti l'unità

I comunisti sono la più forte garanzia di unità tra i lavoratori, tra gli occupati e i disoccupati, tra Nord e Sud, tra tutti i cittadini contro l'eversione in difesa della democrazia, tra i popoli in difesa della pace

P.C.I.